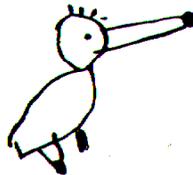


Paolo Domeniconi

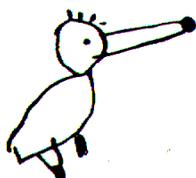
Senza Nome



tosca

Paolo Domeniconi

Senza Nome



tosca

*Dedicato a quell'anima in ritardo,
sottile e speciale,
mio padre,
che più di ogni altra cosa desiderava volare...*

Camminando tra i Senza Nome

Non è che si può dire molto. Mica perché si rischia la iattura, anche se, forse, in qualche modo questo avviene. È che talvolta il silenzio parla per conto nostro.

Qui il silenzio è sovrano.

Qualche cigolio che col buio evoca quei brividi che affondano le loro origini nelle paure ancestrali.

Ma ora c'è il sole.

Un sole mansueto autunnale con le sue foglie accartocciate e i suoi muretti bianchi. Qui cosa ci faccio?

Avevo sete.

Sete di nulla. Di un luogo dove nascondere i pensieri. Una soffitta. Una tana. Una landa desolata...

Desolazione non ne manca.

Mi colpisce però la geometria.

E i fiori.

I fiori che sono di plastica anche quando sono veri. So che si potrebbe discutere a lungo su questo sostantivo. Cosa è vero e cosa non lo è?

Così rendo ragione a tutti quelli che pensano che non ho tutte le rotelle a posto. Non che mi dia fastidio. Non troppo. La solitudine sì, l'isolamento pure, ma le chiacchiere non mi sfiorano. Non più.

Ho messo su quella dose di consapevolezza della sconfitta che mi rende immune.

La sconfitta...

È di sconfitta, in fondo, che si parla.

Sono venuto in questo posto per la prima volta pochi anni fa. Dovevo farlo prima ma ho tentennato.

Ci sono voluti dieci anni per trovare il coraggio di venirci. Era per via del senso di colpa. Poi l'ho superato.

Non il senso di colpa, il cancello...

Quello che si affaccia su questo silenzio...

Prima non lo rintracciavo. Ho telefonato in comune e mi hanno spiegato la topografia e l'ho trovato.
Là, in quell'angolo, con quel sorriso.

Cazzo ridi?

Il mio viaggio nel silenzio è incominciato poco alla volta. Tutte queste stradine, questi crocicchi di ghiaia, le croci con i nomi e le date... Alcuni consunti, illeggibili. Chi c'è qui? Chi era? Come è morto? Com'è vissuto? Chi può dirlo. Chi può dirlo ora. Ora che è senza nome...

Poi un pensiero...

Folle. Surreale...

Torno spesso qui.

A volte, come oggi, sotto questo tenue sole novembrino.

Più spesso con la mente. Comunque sia ascolto.

Cosa? Chi?

Dio non esiste.

I morti non parlano né raccontano la loro storia. Lo so...

Forse mi lascio suggestionare dall'ambiente. Forse.

Sono matto? Un'altra conferma. Ma io quelle voci le sento!

Le loro voci. Le loro storie. Quelle dei miei amici. Gli unici che ho rimasto.

È un mondo al confine, senza regole, senza logica...

Infantile e senile nello stesso tempo.

Triste ma neppure troppo... A volte anche allegro.

Comunque un mondo.

E io lo racconto...

Presto sarà l'ultimo giorno.

Poi anch'io avrò una lapide col mio nome.

Poi ci saranno la pioggia, il vento, la calura, la neve...

Gli anni...

Niente più nome.

Niente più niente.

E anch'io sarò così, come loro: senza nome...

1 Diobono

Era caduto nel vento da piccolo e c'era rimasto.
Trovata la virgola, cercava il punto. Questo era il suo problema, il suo limite. Nel senso che aveva così tanta follia dentro che nessuno poteva salire sul suo albero. Questo lo aveva reso un uomo solo.
Solo come può esserlo chi ha capito.
Da solo, suo malgrado, aveva sempre affrontato la vita incesplicando. Qualche volta cadendo. Sbucciandosi la pelle. Piccoli tagli, ferite da poco, però bruciavano e, alle volte, più scorreva il tempo e più facevano male.
Paradossalmente tutti pensavano che fosse pazzo quando era lui l'unico davvero sano. Ma se sei di altezza normale e vivi tra i pigmei, loro penseranno di te che sei un gigante. Lui, i pigmei, amava disorientarli...

Una volta che il Baffo gli si avvicinò per chiedergli se era vero che aspettava un quinto figlio da una terza donna.

Lui sorrise.

- Ma Dio bono! Possibile che tutti ascoltino l'acqua e nessuno il vento?
- Cioè?
- Se due passeggiano per strada e vedono un gatto morto, quando vanno a casa uno racconta che l'ha visto ammazzare da un cane e l'altro racconta dell'ubriaco che l'ha buttato sotto con la macchina...
- E allora?
- E allora che? Dio bono! Possibile che non riesci a capire! Non è difficile...
- Cosa?
- La verità.
- Che verità?
- Quella del gatto morto sulla strada...
- Non ti seguo...

- Chi è che conosce la verità sulla morte del gatto?
- Quello che racconta dell'incidente?
- Dio bono, no! Il gatto...
- Ma se il gatto è morto!
- E allora? Cosa vuol dire? Allora io che sono matto...
- Tu cosa c'entri?
- C'entro, c'entro... Cosa credi, la gente in giro racconta di me come se sapesse più di quello che so io! Ma il gatto sono io. Dio bono!

Fatica dargli torto.

Qualche giorno dopo, lo trovarono steso per terra, lungo l'argine di valle, con la testa girata verso il sole.

Muriega raccontò alla polizia di averlo visto afflosciarsi. Un malore.

Nasin disse che l'aveva visto inciampare e battere la testa.

Una sera, mentre il Baffo giocava a scopone, entrò nel bar delle rose *Muriega* con il suo sorriso ebete. Senza perdere tempo il Baffo si alzò dal tavolo e gli mollò un ceffone che risuonò per tutto il locale.

- Di, coglione, tu sei quello che ha detto del cane o della macchina?
- Non capisco...
- E allora se non capisci, la prossima volta impara a stare zitto o ti prendo a calci nel culo...

Poi si mise di nuovo a giocare a scopone come se nulla fosse. Dentro di sè però pensava.

Diobono aveva ragione. Il gatto sulla strada era lui.

Era proprio lui.

Ma se lui era il gatto allora chi era Diobono!

E lui, il Baffo, chi era?

2 Lo zio Tornato

Sulla strada che portava al campo di fragole, subito dopo la siepe, c'era un pozzo. Era avvolto da grandi fiori arancioni, tipo campanule. Paradiso delle api selvatiche.

Era il pozzo dello zio Tornato.

Là dove finiva la città e iniziava l'orizzonte c'era terra argillosa, buona per fare vasi e mattoni e lì, a fianco del pozzo, si ergeva la *furnesa di trì usél*. Era chiamata così perché un tempo, sulla facciata della fabbrica c'era appesa una voliera con tre piccoli rapaci notturni.

Lo zio Tornato era il giovane rampollo di quella famiglia predestinato a prendere le redini del comando. Gentile, educato, sempre sorridente. Un buon diavolo. Gli operai lo rispettavano e gli volevano bene come se fosse figlio loro. Tutto questo però accadeva prima. Prima che partisse. Prima che tornasse. Dov'era andato? All'inferno.

Lo zio Tornato ogni giorno si alzava presto, prima della ronda, scendeva le scale e raggiungeva il pozzo, apriva la botola e gridava: "Sono tornato, hai capito? Tornato!". Poi si girava e faceva rotta verso casa. Saliva le scale e chiudeva la porta. Per il resto del giorno non parlava. Non usciva. Non mangiava. Chiamarono i migliori medici. Niente. Tornato non guariva. Non sarebbe guarito mai. Qualcuno sostenne fosse innamorato di una donna che non sapeva amare. Chi disse che fu la morte. Tutta la morte vista in guerra a ridurlo in quel modo. Si fecero ipotesi a non finire. L'unica certezza fu che un mattino mentre il guardiano della fornace finiva la ronda, trovò il suo corpo accasciato al suolo nei pressi del pozzo.

Fine del racconto.

La leggenda vuole che il guardiano passando dal pozzo la mattina, qualche volta sentisse la voce dello zio che gridava: "Sono tornato, hai capito? Tornato!".

3 Il Gatto

Sottile.

Come il cielo a fine aprile, che se ti volti pare sorrida. Ecco, così era il Gatto.

Ce ne sarebbe da raccontare che non basterebbe una commedia. La vita di un uomo, per quanto breve possa risultare, non si racconta in poche pagine...

L'ho conosciuto che rimediava perline e filo di acciaio a fare spille con i nomi dei passanti. Era di un'abilità straordinaria nonostante le sue limitazioni fisiche. Era cieco e se ne fotteva di quello che gli altri dicevano o pensavano. Fu il primo malato di AIDS che conobbi.

All'epoca era una primizia.

Continuava a farsi nonostante la malattia e non durò molto. Ebbe un collasso nel caffè del centro che porta il nome di una donna amata da Rossini. Quando lo andammo a trovare in ospedale, non ci fecero entrare.

Reparto malattie infettive. Isolamento. Guanti, cuffie, mascherine. Sembrava di essere alla NASA...

Allora non ce ne rendemmo bene conto. Eravamo ragazzi persi in un gioco troppo grande per poterci concedere il lusso di fermarsi a pensare sulle vicende delle vite altrui.

Ci sono voluti anni per metabolizzare ogni cosa.

Come il fatto di comprendere che il Gatto era un filosofo. Mentre rammendava nomi in filo di ferro o di rame ci descriveva il mondo così tanto giustamente che pareva stesse fantasticando. Non era questione di fantasia. Possedeva quella dose di disincanto che spiazzava ma non aveva abdicato alla vita e non lo fece mai. Invecchiando ho ricordato i suoi insegnamenti. Lo avessi fatto prima avrei meno cicatrici.

Tra tutte le teorie che il Gatto elargiva gratuitamente agli astanti, quella che infine mi ha coinvolto di più è la filosofia della danza. Lui sosteneva che per ogni uomo c'era una sola possibilità di incontro femminile definitivo (argomento certo non molto originale) e solo per pochi fortunati ce ne erano due o tre. L'unico modo per riconoscerli era la danza.

Io mi chiedevo: "Che cazzo ne sa lui, in questo stato, della danza?". Chi non capiva, chiaro, ero io...

L'ho scoperto solo da poco il significato di quello che diceva. Ci sono voluti quarant'anni.

La solita maledetta anima in ritardo...

Oggi so cosa vuol dire danzare con una donna.

Nonostante io non creda affatto ad una vita dopo la morte (se ci pensate già la frase stessa contiene insita un'assurdità), mi piace pensare che il Gatto mi veda (lui che più non poteva) e intimamente sia compiaciuto di questa mia conquista.

4 Il Baffo

Te la insegno io la vita!

Che io e la vita ci conosciamo bene. Non li ho mica per niente io questi baffi... Ne ho conosciuti di poco furbi...

Movedalàadcul! Per Dio! Culi così non si vedono mica tutti i giorni! Cosa dicevo già?

Oh, sì... Gli stupidi...

È un argomento interessante. Però va capito...

Ascolta.

Una volta ero in viaggio verso Leuca, là c'è un mare favoloso, mica come questo...

Chi cazzo è adesso?

- Pronto! *Oh, 'ci té?* Che? *Mo va là!* Sì, te lo dico io... *Mo* non è mica così... Guarda che è... Cazzo! Ma mi fai finire di parlare? Te lo giuro, non sono stato io, era che... Dai, va là, lascia perdere, ho appena visto un culo che è una favola... Cosa vuoi che me ne importi di... Sì, sì, va bene, va bene. Ciao...

‘fanculo anche a te.

Ti dicevo degli stupidi? Questo invece è un imbecille.

La sua donna lo ha lasciato con tanto di corna sulla testa e finisce che la colpa è di tutti tranne che la sua...

Guardala là la stronzetta... No, non ti voltare, è ad ore dieci e ti divora con lo sguardo da puttanella giovane.

Quella, se ti prende, ti rivolta come un calzino.

Avessi la tua età... Dopo te la aggancio io, promesso.

Ora però voglio finirti di raccontare quella storia che ti dicevo. Dico, sono in viaggio e mi fermo a far benzina e vuotare la vescica. Roba da non crederci, ti giuro, un altro po' e mi viene un infarto. Prova a indovinare chi incontro?

Giuro! Norma Jane Baker! Cosa vuol dire chi è? Sei scemo? Marilyn! Faceva la benzinaia. No, certo che non era Marilyn, che discorsi, era però uguale anzi, secondo me era anche meglio.

Abbiamo parlato... Ho capito che si poteva far del buono e mi sono fermato per la notte nel motel. È stato più di venti anni fa ma me lo ricordo bene.

E sai perché?

Fu la volta che imparai due cose fondamentali della vita. La prima è perché i distributori di benzina vengono anche chiamati pompe...

La seconda è che sono uno stupido.

Sì, uno stupido, perché la mattina dopo sono partito senza portarmi dietro Norma Jane...

Adesso, se non vuoi fare anche te la parte dello stupido, segui il mio consiglio.

Stai buono qui che ci penso io.

- Ehm, scusi signorina...

L'hanno poi trovato la mattina dopo steso su una sdraio.

Sembrava dormisse.

Le labbra pallide erano piegate in un sorriso.

Forse stava pensando a Norma Jane...

5 *Melarènza*

Su quelle sere di settembre aveva riempito pagine di parole. S'incamminava verso i ciliegi, s'appoggiava alla base di un tronco e osservava il sole tramontare.

Dallo stupore iniziale era passato nell'arco degli anni ad una specie di malinconia. Quel sentimento si era fatto sempre più spazio dentro di lui tanto da divenire talmente ingombrante che aveva poi smesso d'andare verso i ciliegi. In realtà erano cambiate tante cose. La vita si era preso il meglio e poi lo aveva lasciato lì sul ciglio del nulla. Un po' come fanno quelli che mangiano le mele e gettano via il torsolo. Lui non aveva più nulla che potesse interessare agli altri e la vita aveva perduto sapore. Anche le mele. Era stato un divoratore di mele, ora non ne mangiava da anni. C'era dolore al ricordo del torsolo ceduto dalle sue labbra. Si ricordava di quelle sere di settembre. Le voci. Sorrideva ancora al pensiero. Gli odori...

Era troppo sensibile ai cambiamenti per sopportarli.

Poi, una sera di settembre così simile a quelle che aveva nel cuore, mentre tornava a casa si mise a guardare un gruppetto di bambini che giocava a pallone in un campo di fieno tagliato. Quando vedeva un bambino la sua tristezza per un poco svaniva. Incantato per un attimo ad osservarli non gli sfuggì la palla che saltava nella strada e il ragazzino che si buttava al suo inseguimento. Un autotreno arrivava dalla statale. Veniva veloce ed arrogante come spesso fanno nelle strade periferiche dove c'è poco controllo e scarso traffico. *Melarènza* non ci pensò due volte. Corse incontro al ragazzo e gli diede uno spintone che lo gettò nel fosso. *Melarènza* travolto dal camion fu trascinato per decine di metri. Quando il camionista riuscì a fermarsi di lui era rimasto solo il torsolo. L'anima si era dissolta nel viola all'orizzonte di una sera di settembre... L'ultima.

6 Il Mantovano

C'era stato un tempo in cui la vita gli aveva sorriso così che nel suo ultimo periodo, nonostante il peso della malinconia, riusciva a trovare la forza di sorridere al pensiero di quei giorni.

Un sorriso leggero, da foglia che plana, però sincero.

Aveva vissuto un'infanzia di assoluta spensieratezza e gli era stato faticoso adattarsi alla vita. Anni trascorsi ad arrancare. Poi, come per scherzo, era stato conquistato da uno sguardo ed un sorriso.

Catturato e avvolto.

Fatto rinascere e poi ucciso.

Anche se sembrava dovesse durare in eterno...

Per sempre non esiste.

Lo chiamavano il Mantovano per quel suo modo di lodare in continuazione il fascino e la bellezza di quella città... La gente non sapeva il perché. La gente è gente... Quando non sa, pur di non tacere inventa.

Qualcuno che conosceva il suo segreto c'era, ma faceva di tutto per dimostrare quanto non fosse importante. "Niente di che...", "Mi fai ridere...".

Lui non rideva.

Non rideva più.

Non ci trovava proprio niente da ridere....

Appena poteva, due o tre volte l'anno, andava a Mantova.

Non c'erano più le sue mani sui capelli...

Parcheggiava al solito posto, camminava fino all'albergo.

La solita stanza. Quella con la finestra che dava sul retro...

Certo, qualcosa mancava...

Il suo sorriso...

La pioggia...

Verso sera scendeva, pagava il conto e tornava verso casa.

Un giorno del Mantovano non si seppe più nulla.
Chi diceva che era andato a vivere all'estero. Chi avesse ricevuto un'eredità, o vinto al superenalotto. Chi sosteneva fosse completamente rincoglionito.

La gente parla sempre...

Sul suo conto se ne dissero parecchie eppure nessuno andò a immaginare che il Mantovano fosse morto.

Spento.

Semplicemente.

Nessuno aveva visto i manifesti funebri...

Non potevano sapere che lui aveva lasciato scritto che non ne voleva e che rinunciava al rito funebre e all'esposizione della salma. Non aveva voluto neppure il suo nome e la foto sulla lapide.

Nella lettera che riportava le sue volontà non aveva spiegato il motivo: "sono cazzi miei,avrò il diritto di stare da morto come non mi hanno permesso di stare in vita?".

Mentre chiudeva gli occhi consapevole che fosse il suo ultimo istante lasciò nell'aria un unico pensiero. Immaginava il suo sorriso.

Intatto.

Riflesso in quella finestra nella pioggia.

7 La cravatta gialla

Leggeva molti giornali, ma amava soprattutto quelli sportivi, colorati, che sporcano le mani d'inchiostro. Gli piaceva leggere le notizie tristi, per questo era tifoso interista. Quando ancora l'Inter non vinceva... Fu folgorato che era ragazzino e nonostante gli anni e le sconfitte si era tinto l'anima sportiva di nerazzurro. Del calcio poi gli interessava ben poco e così dello sport in genere. Una volta aveva amato anche l'automobilismo, quando ancora esistevano gli eroi e la Ferrari il più le volte non arrivava neanche...

Il suo idolo: Gilles Villeneuve.

Era uno di quegli uomini che sapevano apprezzare il gusto amaro della sconfitta con onore ma sarebbe stato incapace di vincere. Odiava i tipi tronfi che pavoneggiano i loro trofei. Discreto, ritroso, amava stare nell'ombra.

La vita se ne era accorta e lo assecondava.

Guardava alla televisione programmi insoliti, a orari insoliti e per questo cadeva dalle nuvole quando la gente si rivolgeva a lui disquisendo dell'ultimo successo andato in onda. Lui era sempre un passo a lato dagli eventi....

Come la faccenda della cravatta gialla...

Aveva una cravatta gialla. Era tanto che non la indossava. Una cravatta di seta di un giallo vistoso. La indossava in quelle rare occasioni in cui si sentiva obbligato a vestirsi di tutto punto. Lo faceva solo per il gusto di sentirsi dire con tono ironico: "Bella cravatta!".

Così che lui poteva rispondere: "Gran bel gruppo di neuroni associativi!".

Questo avveniva quando ancora si divertiva, quando ancora dava morsi alla vita...

Poi anche lui si era disattivato.

Cosa lo aveva spento?

La vita.

Perché la vita necessita di qualità particolari per reggerne l'onda d'urto, quando arriva.

La mattina usciva prima del sole e riattraversava a mente l'universo. Si piegava sulla sabbia e fletteva il corpo come un ramoscello. Percorreva i fossi pieni di papaveri... Gioiva, era un attimo, poi intristiva.

Non riusciva ad essere felice.

Così, stava un poco al sole, poi rientrava, che nessuno lo vedesse... Che nessuno gli si avvicinasse allontanandolo dalla sua mestizia...

Lasciò scritto che per le sue esequie dovevano fargli indossare quella cravatta gialla.

8 Leggendo/a

Ho camminato sulle tue mani mentre mi rivolgevi fuggevoli occhiate. Non certo l'amore prosaico e stolto. Quello che si avviluppa stanco alle serate d'inverno o che s'insinua tra le gambe serrate in notti d'inferno... Mi chiedevo quando sarebbe accaduto l'inevitabile... Essere messo in disparte. Ora non più. Prima, qualche volta capitava che si nascondessero i giorni in un riposo atroce. Ma erano solo pause, sospiri, luce infiltrata dalle fessure. Poi tu arrivavi. Gaia, in quella tua andatura ciondolante. Il divano t'accoglieva come un letto vaporoso. Ti toglievi le scarpe. Sorridevi. Una musica morbida accompagnava le tue dita... Ero felice. Vivevo nell'ombra del tuo profumo, dei tuoi capelli, del tuo sguardo... Ora accigliato, ora complice, ora estraniato dal mondo. Ero un pezzo di legno nato chissà dove. La vita passata, non contava. Un bambino non ha nostalgia del silenzio subito nei giorni di pioggia. Non ne serba il ricordo. Ero un palo sulla riva di un fiume, un ammasso di rami e foglie che cercavano spazio alla luce del sole... Una tavola bianca vestita di nodi e linfa seccata. Una carta impregnata di colla. Petrolio raccolto e disteso. Era l'anima, avvolta nella carta di una caramella, che avevo assaporato. Voi potete dire la stessa cosa? Ora, al mattino mi sveglio e t'immagino al mio fianco... Distratta e assorta, con quell'aria di chi è arrivata per caso... Una leggera invenzione. Lo so. Ma il mondo non è nel mondo, è qui, fra le mie mani. Per questo dal giorno in cui sei uscita di casa come un raggio di sole io non ti ho più voluta vedere. Sapevo che se ti avessi guardata, anche solo un istante, sdraiata su quel nudo letto di marmo non avrei più potuto immaginarti. E se non avessi nemmeno potuto immaginarti la vita avrebbe perduto sapore... La vita che sfoglio quando ho bisogno di te, leggendo ogni tuo passo quasi fosse leggenda.

9 L'Omonimo

Questa alba di quiete potrebbe anche ritornare ma non lo farà tanto presto. Lo so. È così tanto che sono qui che ormai so come vanno le cose. Giorni così sono sempre più rari. Niente rumori. Motori, persone.

Neppure di notte c'è tanto silenzio...

Una notte vennero dei ragazzini. Scavalcarono il muro, che il cancello era chiuso e si sedettero proprio qui davanti. In quei giorni il mio nome si poteva ancora leggere anche se un poco sbiadito. Uno si chiamava come me e i compagni cominciarono a prenderlo in giro, ma lui non aveva nessuna voglia di scherzare. Il più grande tra loro, che chiamavano Giallo, lo scrollò ben bene... Poi gli disse di non farci caso e di berci su... Si misero a bere. Birra. Potendo, ne avrei avuto voglia anch'io. Ad un certo punto, Canna, un tipo smilzo e allampanato, tolse dal suo tascapane di tipo militare una scatolina di latta simile a quelle per sardine. La fece girare ed ognuno prese una caramella dalla scatola. Caramelle? Ridevano. Poi, d'un tratto le cose cambiarono. Quello che si chiamava come me cominciò a urlare scappando nel viale, gli altri a cercare di prenderlo per quietarlo... E lui pugni e calci. Canna, lo smilzo, si ritrovò con il naso che sanguinava. Ci volle un'ora a calmarlo. Poi lo portarono via di peso. Delirava. La notte qui non è sempre così tranquilla. Lo rividi qualche anno dopo. Quello che si chiama come me.

Si mise su quella panchina di ferro laggiù. Poi dopo tirò fuori un taccuino nero e cominciò a scriverci sopra. Da quella volta, di tanto in tanto, lo vedo. Si siede, prende il taccuino e scrive. Non so cosa scrive.

Perché viene qui? Forse per quella caramella?

Anche oggi è qui, seduto a scrivere in quest'alba di quiete che potrebbe anche ritornare ma non lo farà tanto presto.

Lo so...

10 Come un fiore

Da bambina aveva accudito il padre infermo come una mamma fa col suo piccino. Per quel motivo e forse anche per altri di cui però nessuno aveva colpa, non era andata a scuola. Niente scuola, poca carne la domenica, niente giochi comperati al mercato. Al mercato ci andava per vendere le uova e qualche coniglio.

Una bambina cresciuta in fretta come un fiore di primavera che si fa largo tra le ultime nevi dell'inverno.

E di un fiore aveva il nome.

Da ragazza una sera si era attardata, un po' troppo, dietro la chiesa della Madonna del lago con uno di passaggio, un musicista, che poi si sarebbe fermato per tutta la vita. Un musicista buono e cattivo.

Buono perché l'aveva amata e lei si era sentita molto amata ricambiandolo per il resto della vita. Cattivo perché l'aveva sposata, lei che era ancora una bambina e che da bambina non aveva mai vissuto.

Poi era arrivata la guerra.

Lui era partito, lei era rimasta.

Lui tra le bombe, gli spari e la fame

Lei e la bimba tra le bombe, gli spari e la fame.

Lunghi mesi d'attesa e di paura.

Poi finalmente era tornato.

Lui e il suo sorriso. Altro non c'era.

La sveglia al mattino presto per lavorare con altre donne a scaricare e smistare la frutta. Lui lavorava su un camion e qualche volta suonava. Liscio. Ma, come sempre diceva, la musica non paga.

Un bel giorno decisero d'inventarsi baristi. Fecero molte cambiali e comprarono un chiosco sulla via Emilia. Lo

chimarono “Bar delle Rose”. Era un omaggio al nome di lei. Speravano che portasse bene. Ma una mattina al posto del bancone, la donna trovò il muso scorticato di un grosso autotreno. L’autista era fuggito, il veicolo non era assicurato... Quel bar non lo avevano ancora finito di pagare e già si ritrovarono a far debiti per comprarne un secondo. Debiti e tre figlie da crescere. Quando la prima, quella che poi sarà la madre del Rosso, andò a nozze, la donna col nome di un fiore rimase a lavorare nel bar. Niente cerimonia né rinfresco.

Passarono gli anni e diventò nonna. Mai un giorno di riposo o di vacanza. Con la pensione finirono i debiti, due soldi da parte, proprio due.

Poi lui si ammalò e in pochi mesi la lasciò per sempre.

Lei a lucidare il marmo e a perdere se stessa. Poco a poco ma inesorabilmente. A stento ricordava il suo nome, quello di un fiore. La vecchia che non era stata bambina, prima di abbracciare il silenzio finalmente lo diventava.

11 Attraverso

Quando scopri per caso, anzi, per errore, tutta la verità, ne rimase sgomento. Come poteva essere accaduto? Quell'ammasso di nulla.

Tutto sulle sue spalle.

Gli ci vollero giorni, per ridurre al silenzio tutto quel mormorio... Appena tornò ad ascoltare il silenzio prese la sua decisione. Non voleva più prestarsi al fango.

In un armadio c'era una sacca scura di tela. Vi mise dentro tre palle da tennis, un berretto sdrucito da aviare, diceva lui, ferrotranviere in realtà, qualche maglia colorata e dei fogli da scrivere attraverso.

Prese il treno la mattina presto. Non lo vide nessuno.

Scese nella stazione di un paese del sud. Il nome gli piaceva. Era rotondo e surreale. Gli permise un sorriso.

Ritornò solo due volte. Per seppellire il padre, vecchio e dolcissimo uomo senza tempo, né spalle, né fucile.

Dieci anni più tardi, per presenziare di nascosto al matrimonio della figlia. Entrò senza farsi vedere nella sua camera per darle un bacio furtivo che sapeva di arance amare. Lei lo guardò e lo baciò sulla guancia.

Quel bacio lo seguì per tutta la vita.

Il resto lo trascorse per strada, il berretto azzurro per terra, le palle, sempre più logore, in aria, ringraziando con un sorriso al tintinnio di ogni moneta.

Poi disse basta e si lasciò morire.

Lo trovarono in un giorno di pioggia sotto una tettoia di lamiera, guardava il mare, in testa un berretto da ferrotranviere e nelle mani un foglio di carta stropicciato.

Poche righe che nessuno ha letto.

12 Terra Rossa e Cinguettii

Che la poesia avesse un'anima stanca o un braccio di stoffa a fioroni coglieva tutta la sua indifferenza.

Era una nullità. Labbra scure, occhi neri e un corpo sgraziato e oppresso che procedeva a salti.

Dove credi di andare?

Si ripiegò su se stesso.

Si sentiva svuotato senza più le forze né la voglia di tenere alto il livello della tensione. Disse che non poteva...

Doveva fare per questioni di una certa importanza...

Cose dell'altro mondo...

Il fatto vero, l'unico che dominava l'anima, era il suo esser solo. Avere accarezzato l'illusione di non esserlo gli divenne insopportabile.

Sulle colline di terra rossa il cinguettio degli uccelli cadenzava i suoi passi senza tregua. Nessuno mai lo aveva compreso. Era stato ingannato.

Tutti fingevano di apprezzare il suo mondo nutrendo la speranza di vederlo scomparire...

Adesso vi accontento...

Prese una corda e si arrampicò sui rami di un mandorlo. Andò in alto. I nodi li sapeva fare. Il cuore batteva e le tempie pulsavano. Apprezzò il vuoto qualche istante poi si inarcò in un volo fragile.

L'ultimo.

Già finito.

Sulla collina di terra rossa continuò il cinguettio. Lui se avesse potuto capire che ora gli era permesso anche di non udirlo, probabilmente avrebbe sorriso.

Che la poesia avesse una discesa di ghiaia o una rincorsa su ruote malconce e segrete, ora e per sempre, per lui non aveva più nessuna importanza.

13 *Canocia*

Era nato a Capocolle o Monte spaccato, che è lo stesso e raccontava sempre la stessa storia.

Che il monte, una volta, era intero e in cima c'era una vecchia casa padronale, di quelle con la torretta per controllare i lavoranti.

Suo nonno era nato e vissuto lì, e lì si era rotto la schiena ammazzandosi di fatica in quei campi. Lì si era sposato e lì erano nati i suoi figli.

E lì aveva capito che quando il destino era cattivo, o per colpa degli uomini o per colpa di Dio, più spesso il responsabile era quest'ultimo.

Una mattina arrivò uno di città. E con un metro in mano, senza neanche chiedere il permesso, cominciò a girare per l'aia scrivendo su un taccuino e rilevando distanze. Calmo e zitto... Come un sarto affacciato sulle spalle.

- Che fate?
- Misuro.
- Cosa?
- Fatti miei.

Il vecchio che fino a quel momento aveva trattenuto il bollore che gli saliva alle tempie, prese il badile e cacciò da casa sua il maleducato che, certo, non brillava in coraggio. Tornò il giorno dopo accompagnato da un altro, un geometra dai modi gentili e garbati. Ciò che non andava, che non quadrava proprio era la sostanza: una strada!

- Una strada? Ma c'è pure già la strada!

E in effetti la strada c'era.

Una bella e lunga strada che aggirava la montagna. Unico difetto, non combinava con il progetto della provincia di facilitare la scorrevolezza del traffico.

Protestare non servì a nulla.

La casa fu demolita e il monte rosicchiato.

Il taglio del monte...

Da lontano appariva evidente come l' accetta di Dio fosse stata calata con forza a spaccare il monte.

Fu lì che *Canocia* vide la luce, mentre le grida di sua madre si mescolavano ai muggiti. Poi la famiglia si trasferì a Capannaguzzo dove la visione del taglio sfuggiva allo sguardo e la ferita del vecchio sanguinava meno. Morì una mattina d'inverno accompagnato da una gelata sottile. Basta soffrire!

Adesso poteva chiedere a Dio cosa pensava di quelli che si permettono di rovinare il mondo che lui aveva fatto.

L'ultimo pensiero fu per il nipote:

“Tin bòta te che t'ci nasù par la canuciera...”.

Infatti *Canocia* era nato nei primi di marzo, dove una leggenda di campagna vede streghe e crostacei invadere i campi. I nati in quei giorni, quando non portano iella sono dei buoni a nulla.

Da lì il soprannome: *Canocia*.

Canocia morì una sera di marzo, mentre andava a Forlì in Lambretta. Un camion sbandò proprio lì a monte spaccato. Aveva trentanove anni finiti quel giorno e Dio, come un bambino viziato e curioso, lo aveva richiamato a se per farsi dire da lui come era stato nascere e morire a *e' Mont spachè par i de d'la canuciera*.

14 Correndo

Mentre correvo la pioggia disfava e ricomponeva l'universo a sua immagine e somiglianza. Mi piaceva correre con il tempo avverso. Una sfida nella sfida. Erano giorni che pioveva. Settimane. Quella mattina però qualcuno o qualcosa aveva in apparenza dichiarato una tregua temporanea.

Mai fidarsi di quelli che proclamano un armistizio... Attratto da quel tempo asciutto avevo deciso di approfittarne. Panta, scarpette, maglia e berrettino. Chiavi di casa. Cronometro attivato. Via. Circa a metà del mio percorso il cielo si fece nero come la tonaca polverosa di un prete di campagna. Mi rassegnai a correre con l'acqua. Non potevo immaginare quanta. Quando piove, chi corre lo sa, la difficoltà più grande è quella di trovare il giusto ritmo del respiro. L'acqua ti finisce in bocca e ti deconcentra. In ogni caso a me era sempre riuscito di portare a termine i miei percorsi. Lampi poi tuoni. Pioggerellina fine poi sempre più insistente. Aumentò d'intensità fino a diventare una parete che si dissolveva solo al mio passaggio per ricomporsi subito alle mie spalle. Tanta acqua e non solo dal cielo. In pochi secondi la strada aveva cominciato ad allagarsi. Ogni veicolo che passava, non curante della mia presenza, provocava un'ondata di acqua sporca. Una doccia che invece di pulirti ti sporcava fin dentro i calzettoni... Dentro le mutande.

Io correvo.

Era il modo più rapido per tornare a casa. Quando intravidi il sottopassaggio della ferrovia ebbi un pensiero di sollievo. Lo raggiunsi con un certo affanno ma stupidamente felice. Avevo un tetto sulla testa. Un tetto umido e sgocciolante che mi permetteva di rifiatare.

Mai fidarsi di un attimo di sosta...

Poco dopo m'accorsi che le mie caviglie erano completamente a mollo. Ironizzai su quell'arguto pensatore che aveva ideato un sottopassaggio più in basso dell'altezza del fiume che gli scorreva a fianco. Fu in quel momento che mi resi conto che il livello dell'acqua stava salendo piuttosto rapidamente. In pochi attimi me lo ritrovai ad altezza polpacci. Mi dissi che se non volevo farmela a nuoto, forse era meglio rimettersi in corsa. Muovendomi al rallentatore per via di quel improvvisato torrente mi diressi verso l'uscita del tunnel. Poco dopo avvertii quel boato.

Lì per lì pensai ad un tuono mentre invece era l'argine che cedeva. L'argine e la parete di cemento armato che sosteneva l'attraversamento sotterraneo.

Nel tempo di un nulla mi ritrovai seppellito da un'ondata di acqua, fango e detriti.

Mi ritrovarono un paio di chilometri a valle, sdraiato al sole. Dopo tutta quell'acqua... Me ne stavo appoggiato all'argine e mi asciugavo sotto un sole novembrino inusualmente tiepido.

Molti si chiesero cosa mi era capitato esattamente.

Forse il coglione che di mestiere progettava gallerie così ingegneristicamente ardite riuscì anche a spiegarsi che cosa esattamente fosse successo ma pensò bene di restarsene zitto.

Mai fidarsi di un coglione...

15 *Spurtèna*

- Vè che il sole a volte è proprio carogna! Non si è portato via *Spurtèna*!
- Chi? L'omino del sabato mattina?
- Lui!
- Ma se l'ho visto al mercato che saranno due o tre giorni... La giacca bianca e il cappellino di paglia...
- E la sportina?
- Ce l'aveva in mano ed era vivo e vegeto.
- Infatti è morto ieri. Me l'ha detto *Mundèza* che ne sa di ogni... Dice che si è addormentato alla fermata della Sita. Il vento gli ha fatto volare il cappello così il sole gli ha cotto il cervello.
- Ma dai... Uno non muore mica per il sole... Era tutto pelato ma... Sarà stato un infarto!
- Macché infarto! Aveva il cuore di un ragazzino! Non fumava, non beveva, non andava a donne...
- Donne! Chi vuoi che se lo ingoiasse? L'hai presente?
- Non è che neanche tu sia poi una gran bellezza...
- E *Mundèza* dove l'ha saputo? È sicuro?
- Cosa vuoi che ne sappia io? Lui le robe se le inventa, te lo dico io. Che cazzo ne sa lui?
- Guarda che lui è quasi medico...
- Chi? *Mundèza*?
- Vè che *Mundèza* è arrivato quasi alla laurea. Ma studiava troppo è gli è venuto il sistema nervoso.
- Quando ci sono i funerali?
- Di chi?
- *Ad Spurtèna*! Il funerale?
- *D'matena*. Ma secondo te, che fine avrà fatto?
- Chi? *Spurtèna*?
- No, lui sarà già in paradiso. Era un buon diavolo!
- Che fine avrà fatto chi, allora?
- La sportina...

16 Dietro l'angolo

Aveva sempre pensato che stare in disparte facesse parte di uno stile di vita. Non si aspettava però che sarebbe stato così doloroso. Non era lo stare solo. Piuttosto l'essere dimenticato. Il sentirsi ignorato. Soprattutto avvertire d'essere trascurato proprio da quei pochi su cui inizialmente credeva di poter contare. Per distrarsi scriveva appunti sconclusionati dove riviveva il suo dolore facendo soffrire personaggi inventati. Così preso dal suo mal di vivere aveva ricacciato indietro per giorni quel dolore al fianco destro con qualche antidolorifico. Quando le fitte si fecero insistenti da non farlo respirare si decise ed iniziò il suo calvario. Non lo disse a nessuno.

- Come stai? Mi sembri affaticato...
- E, te... Come mai quella tua faccia da culo?
- Ma vaffanculo vè...

Incassava e provocava per distogliere l'attenzione dal suo aspetto che scivolava in un progressivo disfacimento fisico. Quando pensò che fosse vicino a morire non volle che entrasse più nessuno nella sua stanza. La pace degli ultimi giorni. Via il prete. Via il medico e il parentado.

- Cosa volete? Dove eravate quando morivo dentro?

Scrisse una lettera alla figlia maggiore. Le raccomandava di respirare, di cercare il vento. Di lasciarsi rigare il viso dalle lacrime e lasciarsi stendere le labbra dai sorrisi. Di amare i fratelli. Di non abbandonarli mai. Anche quando non era d'accordo con loro. Anche quando avevano torto marcio. Anche quando non erano veri.

La figlia, nonostante gli anni, ha continuato a rileggerla di nascosto, senza dirlo con nessuno. Stando di lato al mondo. Come il padre, dietro l'angolo.

E col tempo, tra le righe, ha imparato a leggere anche il bianco della carta... Il silenzio di una vita, foglio dopo foglio... Il silenzio tra le righe di ogni giorno.

17 Chicchi di grandine

Guarda che sera! Guarda quelle nuvole che sfiorano i tetti delle case. Sembra fumo. La città è come di plastica. Un modellino... In sere come questa sai le storie che si possono raccontare...

Ho conosciuto uno tempo fa... Raccoglieva la grandine.

Giuro! Viaggiava inseguendo le previsioni atmosferiche...

Raccoglieva i chicchi ghiacciati e li metteva dentro una borsa termica. Poi li congelava e li catalogava. Roba da matti! È morto per un fulmine. Una fine stupida!

Me lo immagino lì, chino su quelle palline che si scioglievano tra le dita e in una frazione di secondo...

Zac... È scivolato nel nulla...

Mi hanno detto che in casa gli hanno trovato decine di frigoriferi pieni di quella roba... E nessuno ha mai saputo perché lo facesse... Tutti hanno pensato che fosse matto.

Io però non credo che fosse tutto lì. Per me ci doveva essere dell'altro. Per qual motivo se no uno dovrebbe fare una cosa del genere? È facile dire che era matto! Troppo semplice. Il mondo non si sforza mai di capire. Cammini per la strada e la gente che ti riconosce pensa di te per ciò che sa o crede di sapere. Ma è solo l'idea che hanno di te.

Per questo c'è un cielo così questa sera. Serve a ricordare che non ci sono spiegazioni sufficienti... Tanto vale cedere e lasciarsi coccolare. Sono nuvole, guardale bene. Non ti ricordano qualcosa? Per me sono come il silenzio che precede la rugiada, le corse del mattino e i piedi bagnati e le risate... Il camminare con le schiene nude e le braccia sulle spalle... Quando ogni respiro nascondeva la legittima speranza di un sorriso. Quando mai saresti stato sfiorato dal dubbio che tutto sarebbe svanito nel nulla...

In serate come questa si potrebbero raccontare storie incredibili, talmente vere che non ci crederebbe nessuno.

Storie così...

18 Ultime dal pantano

Dialogo raccolto facendo la fila nella farmacia comunale di San Mauro in Valle:

NASONA - Di! Lo sai che è morta la Franca?

ARRICCIA PIUME - La Franca? Chi, quella che lavorava all'incrocio della Maglia?

LA CARA STEFFY - No, quella è un'altra. *Quela l'è la murosà ad Zampòn, e' mazler...* Che poi dicono che vada anche con Manlio quello del chiosco giù nel parco.

NASONA - *Mo s'è un fnoc!*

ARRICCIA PIUME - Sé... E da quando? Se ha a fatto due figli con la prima moglie!

LA CARA STEFFY - Vè che quelli sono vigliacchi! Hanno sempre una copertura. E noi ci prestiamo sempre ai loro comodi. Più i nostri uomini ci trattano a calci più noi gli vogliamo bene!

ARRICCIA PIUME - Siamo proprio delle stupide.

NASONA - Eoh! Sono così bugiardi che prima di conoscere chi sono ci vuole tutta la vita e non basta.

LA CARA STEFFY - E fanno i figli di nascosto... Ce ne sono che fanno figli a destra e a sinistra solo per il gusto di farlo, tanto non li partoriscono mica loro.

NASONA - Proprio come quello là. Che una parola è poco ma due sono troppe... Il mio marito ha saputo tutto dalla sua collega... E il mio marito non è come gli altri uomini... Dice solo la verità.

LA CARA STEFFY - Poi quello lì... Si vedeva fin da bambino che non era a posto. È il sangue del babbo... Che ha fatto quello che ha fatto... E suo zio... Io lo conosco da quando eravamo bambini...

NASONA - Dicono che sia andato anche con la fornaia...

ARRICCIA PIUME - Mo no!

NASONA - Non l'hai mai guardato il bambino? È identico! Sputato...

ARRICCIA PIUME - Sicuro che a guardarci bene gli assomiglia... Molto... Cosa dicevamo della Franca?

LA CARA STEFFY - Che è morta. Ieri sera. Ma adesso non ho più tempo, scusa, che ho l'acqua sul fuoco e tante cose da fare che non ne hai un'idea! L'altro ieri mia cognata, quella cretina, che non fa la puttana solo perché non ha il cervello, mi ha chiesto di fare all'uncinetto dei centrini. Volevo dirgli di farseli da sola, ma io sono fatta così... Mi lamento, mi lamento poi non so dire mai di no... Sono generosa, io, disinteressata. Se qualcuno ha bisogno mi faccio in quattro...

Loro sanno tutto. Forse perché hanno occhi vicino alle orecchie e una lingua che non ha bisogno di pause. La Nasona, bassa, ha una figlia che ha migrato in Belgio. È specialista nel raccontare fatti che poi si avverano. L'arriccia piume, grassa e stralunata. E' quella che dice e poi dice che non dice. La cara Steffy, del genere peggiore. Quando parla sembra che le dispiaccia... Invece gode di brutto. Forse perché il marito non la soddisfa altrettanto. È chiaro che non sono le sole, ce ne sono altre...

Un gruppo davvero nutrito.

Sarà l'umidità? Lo smog? L'altitudine o l'esposizione al sole ma in questi luoghi quella razza di oche si riproduce in grande quantità.

La povera Franca non faceva parte della congrega delle oche del pantano di San Mauro altrimenti si sarebbe rivoltata nella tomba tumulata di fresco.

19 Il quarto tentativo

La vicina di casa della zia Artemia è finita in manicomio trentasette anni fa. Parlava da sola. Non è finita a Imola solo per questo motivo... Ricovero forzato al terzo tentativo di suicidio. La prima volta si era tagliata le vene dei polsi. Con un coltello da cucina ben affilato... La seconda volta pensò di ingoiare il contenuto di una decina di scatole di farmaci. Non era stupida, matta ma non stupida... Solo che non era in grado di distinguere tra un narcolettico e un lassativo. A grandi dosi fanno male tutti e due... Una lavanda gastrica... Un po' di mal di stomaco... E via. La terza prese in prestito l'auto di *Birèn*, il figlio di secondo letto della zia Artemia, per andare a sbattere a tutta velocità contro un muro. Anche quella volta non ebbe più fortuna. Se la cavò con la rottura del setto nasale e qualche costola incrinata. Risultato: soggiorno obbligato in manicomio a spese dello stato. Per un po' nel quartiere non si parlò d'altro poi, come sempre, la notizia passò di moda. Fu dimenticata... Lei e il suo inferno. La gente ama parlare del nulla perché lo trova interessante. Il dolore degli altri stimola l'indifferenza. Piuttosto si disquisisce del tempo atmosferico. Ci si eccita con le sortite amorose clandestine... Per poi magari cogliere l'occasione di togliere ipocritamente il saluto a qualcuno... Ma del dolore la gente preferisce non parlare... Ne ha paura. Una donna la cui mente aveva preso il sopravvento sui propri organi di senso facendole vedere e parlare con persone che non esistevano nella realtà poteva fare paura? Evidentemente sì. Nessuno vuole fare i conti col dolore. Trentasette anni dopo il suo terzo tentativo di suicidio, per la vicina di casa della zia Artemia ci fu una quarta possibilità e non se la lasciò sfuggire... Si lanciò con decisione dalla finestra del sesto piano. Non ci furono intoppi.

20 Il Barone

Le città dove la gente si conosce per nome nascondono pieghe di crudeltà devastanti. Uno dei segnali più evidenti è dato da quelli che trascorrono le giornate nei bar. Gente che ormai nella vita non ha più nulla da spendere e si trascinano nell'attesa che giunga il silenzio.

Uno era il Barone.

Attempato, da giovane non era stato male...

Poi si era fatto vecchio e brutto.

Non che gli importasse. Ormai non gli importava più.

Tutte le sere lo trovavi al bar delle rose.

Si sedeva ad un tavolo e aspettava il mattino pensando ai suoi salti nel buio, alle follie nascoste dietro una gonna, all'amore svanito. A tutte le cattiverie raccontate sul suo conto. A tutto il non detto... L'amarezza e il rimorso.

- Ho il bicchiere vuoto!
- Arrivo Barone...

Le città dove la gente si muove conoscendo ogni pietra celano increspature di spietatezza struggenti. Uno dei sintomi più subdoli si manifesta ai funerali dove si raccolgono sottospecie di individui che, con il volto distorto in maschere di dolore, liberano le loro angosce sfoderando la propria cattiveria, in un linguaggio che si presta a tutte le ambiguità...

Anche per questo il funerale del Barone fu un evento. Al termine della cerimonia la figlia maggiore prese la parola leggendo le ultime righe scritte dal padre.

“Se state ascoltando queste parole significa che sono morto. Credetemi, il solo pensiero mi è di grande conforto. Prendo commiato dalla vita e da voi con un sorriso. Ho dolcissimi ricordi, per lo più legati ai miei adoratissimi figli, alle lacrime di gioia e al mio orgoglio di padre. Ho affettuosi ricordi legati a mio padre e a mio fratello che mi hanno preceduto nel nulla. Ho pochi amici da salutare. Giusto un paio. Tutti gli altri compresi i presenti non meriterebbero altre parole. Però ho deciso altrimenti. Questione di scarpe e di sassolini. Roba vecchia sì, ma che avendomi rovinato l’esistenza ha molto valore per me. Anni fa mi avete accusato di cose non vere ed io ho taciuto. Bene, adesso parlo.

Voi, falsi moralisti e bigotti, pronti a giudicare senza mai guardarvi dentro. Mi avete seppellito sotto una montagna di sterco prodotta da voi stessi. Io invece mi sono comportato all’opposto.

Per certi versi ho sempre pensato che non potevate fare diversamente. Era un modo per voi di alleviare il peso della vostra inutile esistenza.

Non vi porto rancore. Provo pietà... O qualcosa di simile.

Non vi dico arrivederci perché non credo nell’aldilà e se proprio dovesse capitare che dall’altra parte ci fosse qualcosa, voglio sperare di non dovervi incontrare.

Non vi abbraccio. Non credo debba spiegarvi il motivo.

Non ho nulla da chiedervi perché a voi non invidio nulla. Cosa mai potreste darmi?

Ma per la verità, una richiesta per quelli del loggione ce l’avrei: per una volta, se vi riesce, tacete”.

21 In fondo alle tre valli

In collina ci si imbatte spesso in ruderi di case quasi inghiottite dalle piante. La gente da lì è scesa in città abbandonando dietro di sé la miseria, le case di pietra e i ricordi... In cerca di una vita più facile, nell'illusione di una esistenza migliore. Capita che talvolta vi siano interi borghi mimetizzati nel verde. In quei casi, da lontano, magari si nota un campanile diroccato poi, man mano che ti avvicini perdi l'orientamento e fatichi ad individuare i resti delle case.

Quando *Nasin*, Pelle di Coniglio e il Gorillone scesero giù per la stradina che conduceva alle rovine del paese di Villa Venti, là nell'imbocco sghembo delle tre valli, tutto si aspettavano tranne che di trovarci un vecchio.

Abitava lì, da solo, come un eremita.

Vestito elegante: giacca, corpetto e cappello in testa gli andò incontro per accoglierli. Offrì un bicchiere di sangiovese e si misero a parlare.

Non aveva mai voluto abbandonare la casa dove era nato. Erano quasi vent'anni che viveva da solo. Una volta al mese saliva il monte, col mulo e andava a ritirare alla posta la pensione, poi andava allo spaccio e si riforniva delle provviste che gli occorreavano per un mese e scendeva di nuovo tra le tre valli.

Trascorreva il suo tempo lottando con le piante che, essendo molto ostinate, stavano vincendo la battaglia. Solo il cimitero, estremo baluardo, era completamente disinfestato. Lindo, silente, austero. Come tutti i cimiteri dovrebbero essere. Da lì dirigeva le sue azioni di guerra contro il mondo vegetale.

I tre si sentivano un po' a disagio tra quei ruderi... L'età li faceva sentire prossimi al gran salto. Ebbe così inizio un dialogo dai contenuti piuttosto surreali.

PELLE DI CONIGLIO – Dì, Nasin, co-cosa stai fa-facendo? Po-porta male gu-guardare le to-tombe.

NASIN – E perché?

GORILLONE – Non dire sciocchezze, Pelle... Tu e tutte le tue paure. Il fatto è che non si va attorno ai morti perché i morti vogliono stare in pace. I coglioni glieli hanno già rotti sicuramente quando erano ancora vivi... E te sei il solito fifone...

PELLE DI CONIGLIO – Di-dici così pe-perché vu-vuoi fa-fare lo spa-paccone. Vi-vieni qu-qui di no-notte se hai il co-coraggio...

Il Gorillone, uomo grosso come una montagna accettò la sfida e dichiarò strafottente: *“Sé ch’a i vegn e s’e’ scapa fora e djeval a me magn cun la merda e tot!”*

La notte successiva lo fece. Parcheggiò la macchina, con dentro gli altri due, in cima alla montagna e nel buio, aiutato da una torcia, discese il sentierino che portava al cimitero. Aprì il portone di ferro battuto ed entrò. Poi si accese una sigaretta e si lasciò sfuggire una risatina tra i denti. Di cosa doveva aver paura? Terminata la sigaretta si voltò per tornare indietro ma avvertì qualcosa in mezzo al petto... Prima cadde in ginocchio poi finì lungo e disteso sul viottolo di sassolini bianchi.

Fu seppellito lì, in terra.

Sulla lapide una foto che lo ritraeva mentre fumava una sigaretta col suo bel mascellone sporgente. Sotto al nome una scritta... L’idea era stata sua... L’aveva comunicata ghignando agli amici mentre il giorno precedente tornavano a casa in macchina.

Dedicata a tutti quelli che vanno per cimiteri a curiosare tra le lapidi. Solo due parole.

CAZZO GUARDI

Indice

Camminando tra i Senza Nome	p. 5
1 Diobono	p. 7
2 Lo zio Tornato	p. 9
3 Il Gatto	p.10
4 Il Baffo	p.12
5 <i>Melarènza</i>	p.14
6 Il Mantovano	p.15
7 La cravatta gialla	p.17
8 Leggendo/a	p.19
9 L'Omonimo	p.20
10 Come un fiore	p.21
11 Attraverso	p.23
12 Terra Rossa e Cinguettii	p.24
13 <i>Canocia</i>	p.25
14 Correndo	p.27
15 <i>Spurtèna</i>	p.29
16 Dietro l'angolo	p.30
17 Chicchi di grandine	p.31
18 Ultime dal pantano	p.32
19 Il quarto tentativo	p.33
20 Il Barone	p.35
21 In fondo alle tre valli	p.37

© tosca – Cesena, 2009

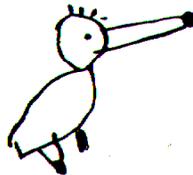
www.toscaedizioni.it



tosca è associata a Viaterrea
www.viaterrea.it

Paolo Domeniconi

Senza Nome



tosca